

ORIZZONTI

Istanbul, Turchia: l'antico è già moderno

VIAGGIO nella metropoli del grande Paese che bussa alle porte dell'Europa: una città pulviscolare e molteplice in cui s'intrecciano le ragioni della memoria e lo sguardo al futuro. Anche attraverso l'apertura di due musei di arte contemporanea

■ di Vincenzo Trione

Istanbul non è solo Istanbul. Vista dall'alto, già appare contraddittoria. Una massa pulviscolare, continuamente tagliata da pause. Una distesa, segnata da cesure. Una fitta grana, spezzata da punteggiature. Interrotta dal mare, come Venezia. Dilatata a perdita d'occhio, come qualsiasi megalopoli occidentale. Accarezzata dalle sinuosità delle moschee e dalle spigolosità dei minareti, come molte città arabe. Lo sguardo è portato a inseguire il sali e scendi delle cupole e delle torri, in un inestricabile dedalo di strade e di vicoli. Carrelate sul paesaggio, che contribuiscono a disegnare i contorni di una inafferrabile magia. Provate ad afferrare il volto di Istanbul. Non ci riuscirete. Avrete sempre la sensazione di aver catturato l'«icona definitiva». Ma sarà un'illusione. Sarete costretti a ritornare sui vostri passi. Siete immersi nel cuore di un gioco di specchi, su cui si riflettono immagini suggestivi: tracce che si danno e si ritraggono; si concedono e, insieme, si sottraggono a ogni presa. Siete dispersi nelle trame di una tela di Penelope, incessantemente disfatta e riannodata: una rete in cui le schegge si uniscono in maniera inattesa, dislocandosi in una verticalità temporale, in bilico tra il legame con il passato e lo slancio verso l'avvenire.

«Città mirabolante» (per riprendere le parole di Giancarlo De Carlo), Istanbul non ha collegamenti, ma frontiere. Aristocratica e plebea, è costellata di architetture solitarie, incastrate dentro un atlante di aree distinte. Una cartografia «moleplice», che sta trasformando la propria fisionomia in maniera radicale, con una sequenza di fiti sussulti isolati, spesso privi di logica, ma capaci - all'improvviso - di vibrare insieme. Un arcipelago dai confini imprecisi, eppure marcati. Viscido, caratterizzato da recinti che ostruiscono, tra scontri e conflitti. Piani che si sfiorano, senza sovrapporsi, determinando violenti attriti. Non una realtà unica, né omogenea. Le antitesi sono nette, esplicite.

Dov'è Istanbul? Dov'è la sua bellezza? Di certo, non abita nelle descrizioni delle guide turistiche, che invitano a compiere visite prudenti e scontate. E non risiede neppure nelle «cartoline» che ritraggono solo i capolavori racchiusi in fazzoletto di Sultanhamet, inchiodati in una dimensione metafisica, posta al di là della storia.

Esiste anche un'altra bellezza. Più misteriosa. Non luccica, né abbaglia. È involontaria, forse casuale. Va ritrovata nelle pieghe, negli angoli, sotto cumuli di polvere e di macerie. Ne ha parlato Orhan Pamuk in quello straordinario affresco autobiografico che è *Istanbul* (Einaudi). Un struggente archivio di ricordi e di melanconie. Una ragnatela di emozioni, in cui si evocano le voci spezzate dell'antica Costantinopoli, descritta come un luogo logoro e decaduto, «in preda alle miserie e alle tristezze», sepolto «sotto le rovine che sprofondano sempre di più, fra le ceneri di un impero crollato», sconfitto da un penetrante

Città aristocratica e plebea da scoprire nelle pieghe e negli angoli oltre gli itinerari turistici, magari con la «guida» di Pamuk

«senso di fallimento». L'anima di Istanbul non vive solo nella radiosa sontuosità delle moschee, invase da distratte masse di turisti. È anche (e soprattutto) in alcuni rapidi scorci pittoreschi. Nei suoni, negli odori. Si manifesta «nelle combinazioni particolari delle edere e dei platan con i muri di legno vecchi e anneriti, (...) o con i ruderi di una secolare officina del gas, oppure con una vecchia casa signorile ormai senza tinta e con la fontana malmessa di un sobborgo». Si pensi a Rüstem Pasa Camii, progettata nel 1560 da Sinan, a ovest del Bazar delle Spezie, affacciata sul Bosforo, regale nelle sue decorazioni, «abbandonata» in una zona popolare e caotica. Ma si pensi anche a Süleymanye Camii, che domina il Corno d'Oro: può essere raggiunta dopo una faticosa salita attraverso una giungla di edifici sventrati occupati da senzate. La bellezza si annida anche tra i detriti, rileva Pamuk nella sua *recher-*



Le rovine del villaggio ittita Alaça Hüyük e, sotto a sinistra, statuette femminili della Prima Età del Bronzo (dal Museo delle Civiltà Anatiche, Ankara)



LA MOSTRA | presidenti Giorgio Napolitano e Ahmet Necdet Sezer inaugurano una straordinaria esposizione di antichi tesori E il Quirinale si trasforma nel Topkapi

■ di Pier Paolo Pancotto

In occasione della visita di Stato in Italia del Presidente della Repubblica turca Ahmet Necdet Sezer, dall'11 gennaio al 31 marzo il Palazzo del Quirinale ospita la mostra *Turchia settemila anni di storia*. Curata da Louis Godart, consigliere per la conservazione del patrimonio artistico della Presidenza della Repubblica, essa illustra attraverso circa quaranta opere provenienti dai musei di Istanbul (Archeologico, di Topkapi, delle Arti Turche ed Islamiche) e di Ankara (delle Civiltà Anatiche) la storia del Paese, abbracciando un arco cronologico vastissimo che, partendo dall'età neolitica e poi del bronzo, incontra la civiltà assira, ittita, troiana, frigia, greca e romana per approdare, all'inizio del IV secolo d.C., agli splendori di quella bizantina (che presero corso a partire dal trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio, la *Nuova Roma*, da parte di Costantino) e, alla metà del XVI, di quella ottomana (il 29 maggio 1453 il sultano Mehmet II «il Conquistatore» prese possesso di Costantinopoli eleggendola a capitale del proprio impero) fino al principio del '900 con la creazione del modello re-

che, nella quale, come in un album senza fine, si accostano fotografie in bianco e nero. Bisogna superare il Ponte di Galata, per scoprire il colore. E incontrare l'Istanbul del XXI secolo - quella filmata da Fatuh Akin in *Crossing the Bridge*. Una metropoli esplosiva, vivace, densa di stimoli e di sollecitazioni, portata ad ascoltare ciò che avviene da una parte e dall'altra parte del mondo: a Occidente e a Oriente. Aggiratevi per i labirinti del quartiere di Beyoğlu. Fermatevi in Piazza Taksim. Inoltratevi nel fiume umano di Istiklal Caddesi. Spingetevi fino a Levent, in una sorta di Défense turca, punteggiata di centri commerciali e di grattacieli, che sembrano avere dissolto le curve delle moschee, per protendersi verso il cielo, aggredendolo. In queste zone, di solito, non si recano i turisti. Invece, proprio qui è possibile intuire la dimensione contemporanea di una città che sta provando a sgretolare modelli culturali immobili. Per acquisire un'altra identità, distante dalle cautele del gusto conservatore. E far emergere un volto *absolument moderne*. E far emergere una vocazione prepotentemente attuale, intrecciando le ragioni della memoria con le scommesse del presente.

Per ribaltare tanti luoghi comuni, si è adottata una politica piuttosto inconsueta: si è «partiti» dall'arte contemporanea. Nel giro di pochi anni, sono stati inaugurati due musei: l'Istanbul Modern Sanat Müzesi e The Elgiz Museum of Contemporary Art. Il primo è a pochi passi dal Ponte

Turchia, settemila anni di storia

Roma
Palazzo del Quirinale
11 gennaio - 31 marzo 2007

pubblicano promosso da Mustafa Kemal Paşa Atatürk e la nascita della Turchia moderna. La rassegna, ordinata nelle Sale delle Bandiere, si avvale di un suggestivo allestimento ideato da Michelangelo Lupò che enfatizza la pregevolezza dei manufatti grazie ad un gioco di contrasti tra i toni scuri nero-blu che dominano l'apparato espositivo ed il sistema di illuminazione concentrato perentoriamente sui lavori proposti che provoca nello spettatore una particolare sensazione prossima, nella fantasia, a quella d'un ambiente segreto ed inaccessibile, come la stanza di un tesoro; questa atmosfera, che rievoca idealmente i lussuosi fiabeschi del Palazzo di Topkapi, è completata dalla presenza di particolari composizioni realizzate con garofani e tulipani, in omaggio alle tradizioni floreali del territorio turco. Una curiosa

Due nuovi spazi privati che ospitano moderne installazioni La Biennale di Istanbul e la collaborazione con quella di Venezia

di Galata: un padiglione affacciato sul porto, che è stato del tutto rifunzionizzato. The Elgiz Museum, invece, è al primo piano di un alto edificio di Levent, sull'esempio dei giapponesi. Spazi espositivi nati non per «scelta» pubblica, ma per iniziativa di alcuni privati (Can e Sevdâ Elgiz, ad esempio, sono imprenditori appassionati d'arte). Pur seguendo modalità piuttosto differenti, i due musei sembrano continuarsi. Li accomuna la volontà di dar vita a una gestione flessibile, iscritta in un'ottica glocal. Per un verso, ci si propone di valorizzare significative presenze della scena artistica della Turchia di oggi; per un altro verso, si stanno allestendo collezioni con opere di importanti personalità internazionali, al di là di ogni schema di scuola o di tendenza, con un'attitudine «naturalmente» eclettica. L'obiettivo, tuttavia, non è quello di importare mostre. Si ospitano, per lo più, installazioni site

EX LIBRIS

*Senti!
Sarò onesto
con te,
io non offro
gli antichi
facili premi,
offro premi
nuovi e difficili*

Walt Whitman
«Canto della strada»

coincidenza, che una speciale soluzione di luci pone bene in rilievo, completa l'ordinamento generale: tra gli arazzi del Seicento che decorano una delle sale delle Bandiere si può notare una figura maschile raffigurata con un copricapo ornato da un pennacchio non dissimile da uno di quelli in esposizione. Tra i quali, oltre ad un nutrito gruppo di testimonianze di carattere archeologico provenienti per la maggior parte dal museo di Ankara, compaiono la preziosa *Icona di Sant'Eudossia* (XI secolo) su marmo ed un medaglione in oro, anch'esso di epoca bizantina, appartenente alle collezioni del Museo Archeologico di Istanbul. Con loro anche delle pregevolissime porcellane, alcune ceramiche bianche e blu di Iznik (così chiamate dalla località poco distante da Istanbul ove, dalla fine del XV secolo, è il loro luogo di produzione) ed una serie di raffinate creazioni d'oreficeria come, ad esempio, una *Coppa dorata in argento placcato oro, smalto e diamanti* del XVIII secolo, un *Bacile e brocca smaltati ed ornati di pietre preziose* ed una serie di orecchini in smeraldo ed in cristallo databili al XIX secolo che contribuiscono non poco ad alimentare il senso di magia che avvolge l'intero percorso espositivo.

specific. Nell'ambito di questa strategia dinamica, si sono avviate, inoltre, collaborazioni con prestigiose istituzioni internazionali (l'Istanbul Modern è in partnership con la Biennale di Venezia). Questa azione di rinnovamento si integra con l'attività portata avanti da alcune gallerie (Galerist, Galeri Neu, Huseyiu Caglayay, Haluk Anakge) e con il programma delle manifestazioni promosse dalla Biennale di Istanbul, la cui seconda edizione si terrà quest'anno. Dunque: fotogrammi patinati, fotogrammi in bianco e nero, fotogrammi a colori, che consentono di comprendere le ambiguità della Turchia di questi anni, dimidiata tra la necessità di difendere le radici islamiche e il desiderio di cambiare, di laicizzarsi, di diventare davvero europea. Contrasti che appaiono già evidenti se si osserva la composizione di Aya Sofya. Spartana all'esterno, lussuosa dentro. Di questa monumentale architettura aveva parlato De Carlo in un suo tacuino di appunti di viaggio. Dal matroneo, la solenne cupola viene proiettata sul pavimento. Poi, l'asse delle gallerie, la geometria delle volte, le arcate della navata centrale, i cavi che sostengono i grandi lampadari, «per portare la luce a altezza d'uomo e rendere comprensibile, per confronto con la misura umana, l'irraggiungibile altezza divina». Dalla bellezza calcolata di Aya Sofya alla bellezza senza intenzione di Beyoğlu. Istanbul non è solo Istanbul.